

VERSO LA FINE

Verso la fine di agosto del 1978 mi trovavo a Monaco.

Pensavo di restare in Germania un anno.

Un mio amico, mi aveva detto: “Io, che sono ebreo, avrei delle remore ad andare a vivere in Germania, avrei timore”. “Io non ho paura, perché gli italiani non sono stati migliori dei tedeschi; solo fanno sempre le cose a metà, ma anche loro hanno perseguitato, picchiato, torturato, deportato, ucciso ebrei, anti-fascisti e semplici cittadini, sono stati comunque delatori, ma si sono pacificati la coscienza”.

E emigrai, andai via dal paese dove l'incertezza del futuro è la regola per chi non ha conoscenze. L'anno precedente il Provveditore agli studi non aveva fatto stilare le graduatorie e le supplenze fatte erano state poche e brevissime, inoltre avevo avuto un solo colloquio di lavoro da primato sfruttamento. Non avevo prospettive, né speranze e per mancanza di denaro conducevo una vita molto limitata.

Un'amica tedesca di Norimberga mi aveva suggerito di fare domanda d'inserimento nelle liste d'insegnamento al Consolato italiano e, alla fine dell'inverno, ero andata a sostenere il colloquio d'ammissione; grazie alla mia laurea e alla conoscenza della lingua tedesca ero risultata la prima della lista dei laureati non di ruolo, ma non c'erano possibilità di lavoro.

Erano passati due anni dalla mia laurea e non avevo chance di trovare un lavoro a Milano, almeno di un lavoro che mi desse qualche garanzia per il futuro. Tanto valeva affrontare l'avventura dell'emigrazione alla quale, più o meno consapevolmente, mi preparavo da anni. Parlavo sufficientemente il tedesco, così da permettermi di distrararmi nelle situazioni di routine e l'Italia mi aveva esasperato al punto di rottura.

Ma c'era anche un legame culturale e affettivo che mi conduceva verso la Germania: la letteratura, l'arte, il cinema. Avevo visto i più importanti lavori di Fassbinder, Wender, Herzog e altri registi contemporanei che mi avevano lasciato un desiderio struggente di conoscenza; espressionismo, dada, Bauhaus, Mann, Musil... E inoltre la signora Elisabetta, la mia aristocratica insegnante di tedesco, era diventata la mia seconda coscienza: dovevo accertarmi che fine avessero fatto le sue radici che risalivano a Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Esisteva ancora qualcosa della Germania di quei tempi o il nazismo aveva cancellato tutto?

Ero partita con in tasca 300.000 lire, per cui dovevo stare molto attenta alle spese; la mia meta era Berlino, in cui avevo un punto di riferimento di una sconosciuta amica di

una amica, ma pensai di approfittare del viaggio per fare tappa a Monaco, dove non conoscevo nessuno, e a Norimberga, dove invece avevo dei conoscenti tedeschi.

Dopo essermi recata al Consolato per informarmi, già che c'ero, su eventuali possibilità di lavoro, fui inviata al Co.as.sc.it, dove incontrai un giovane di Sarno, molto gentile, che però scoraggiò le mie speranze. Decisi, prima di partire per la mia seconda tappa, di visitare il museo della scienza e della tecnica. Giravo ormai da ore nel luogo delle meraviglie, quando mi imbattei - com'è piccolo il mondo -, in Justo, un colombiano, amico di amici, che studiava a Norimberga e che avevo ospitato a Milano. L'incontro fortuito cambiò il mio destino: molto gentilmente si offrì di ospitarmi per qualche settimana nella stanza del suo coinquilino che era in vacanza, non avrei speso nulla. Accettai e la sera stessa conobbi Fritz e Rudolf, gli altri inquilini dell'appartamento.

Mi sentivo già accolta dalla Germania, mi riappropriavo del mio futuro e ero estasiata da quel buon auspicio.

Conoscevo già la bellissima Norimberga, per cui, nei giorni successivi, mi dedicai a visitare un'amica e a recarmi al Consolato. Anche lì, niente, c'erano solo possibilità come insegnante elementare, ma io non avevo il diploma magistrale, non furono però scoraggianti e mi diedero una dritta: potevo presentare domanda di insegnamento preso il Comune per i corsi di lingua italiana per i tedeschi e per le classi differenziali.

Iniziare le pratiche per il permesso di soggiorno non era semplice: dovevo avere un lavoro, ma senza permesso non potevo cercarlo: un circolo vizioso. Intanto mi presentai al Comune dove furono gentilissimi: c'erano buone possibilità.

Le mie giornate erano piene e i coinquilini di Justo, gentilissimi, i miei timori verso i tedeschi si erano dissipati immediatamente.

Durante il mio soggiorno, che si prolungò per tre anni, ho conosciuto solo persone gentilissime ed educate, ma i pregiudizi reciproci emersero, almeno per qualche tempo. Un ostacolo era senz'altro la lingua, perché il mio dominio di essa non mi permetteva di esprimermi pienamente e di cogliere le sfumature, ovvero d'integrarmi, ma fintanto che restai presso Justo, che parlava italiano e tedesco benissimo, non sentii alcuna nostalgia. Il mio paese mi aveva negata e io, a mia volta, lo negavo.

Più di un mese dopo, quando già pensavo di partire per Berlino, il Consolato mi comunicò che si era liberato un posto d'insegnamento alle 150 ore (corsi di scuola media per adulti), perché la docente aveva optato per un posto di lettore all'Università.

Iniziai la trafila per ottenere il permesso di soggiorno: iscriversi all'Anmeldenamt, fare il certificato sanitario, ritor-nare, con tutti i documenti e il certificato di lavoro all'Anmeldenamt. All'ufficio igiene, superata l'anamnesi, dovevo produrre urine e feci per gli esami relativi; la prima prova non era difficile, ma la seconda sì: a comando proprio non mi riusciva e dovevano essere prodotte in loco. Rimandai al giorno successivo, munita di supposte di glicerina, e alla fine l'evento si compì.

Nel frattempo avvenne che mi fu inoltrata dall'Italia una lettera in cui mi veniva conferita una borsa di studio per l'Austria, in risposta alla mia domanda di un anno prima. Che fare? Rimandare la ricerca di un lavoro al termine della borsa di studio, era un azzardo, inoltre a Milano avevo lasciato la mansarda dove abitavo ed ero senza dimora. Optai per il lavoro d'insegnante, perché avevo ricevuto positive notizie anche dal Comune di Norimberga.

Dovevo trovarmi al più presto una camera dove abitare e, con l'aiuto di Justo e di un suo amico italiano, venni accettata in una Wohngemeinschaft. L'appartamento era situato in una rispettabile strada di begli edifici signorili del primo novecento, una vera reggia ai miei occhi: sei enormi stanze con alti soffitti e balconi, una cucina con saletta per pranzare, grande bagno, grande corridoio e Klo, tutto moquette su pavimento rustico di legno che scricchiolava piacevolmente ad ogni passo. Situato al quarto piano senza ascensore, le scale di legno rilasciavano un concerto di gemiti e sospiri ad ogni scalino salito. Nessuno avrebbe potuto avvicinarsi alla porta di soppiatto.

Iniziava la mia grande avventura.

Gli altri inquilini erano tedeschi, uno conosceva qualche parola d'italiano, erano: Fritz, Berbel, Klaus, Peter ed io. La mia stanza, che non era la più grande, era così vasta da corrispondere a 2 o 3 locali italiani e contenendo solo un letto, un armadio, una scrivania e un baule, sembrava ancora più larga; le spese erano molto contenute e io ero la persona più felice del mondo.

Intanto, frequentando il Consolato, venni a conoscere anche le organizzazioni che raggruppavano gli italiani all'estero: il Co.as.sc.it e la Filef (a cui mi iscrissi) e conobbi diversi italiani.

Iniziarono i corsi del Comune e mi trovai, dopo aver prestato giuramento allo Stato tedesco, ad insegnare alla Sonderschule in una classe di adolescenti italiani maschi (caratteriali, disadattati o con scarsa conoscenza della lingua, e che quindi non erano ritenuti in grado di frequentare le classi normali), che, non avendo ancora compiuto i 16 anni ed espletato l'obbligo scolastico tedesco, dovevano frequentare la scuola. In Italia avevo già avuto supplenze in classi di adolescenti di 15/16 anni, ma una Sonderklasse è un concentrato di disagio sociale esplosivo. Il direttore scolastico mi aveva messo sull'avviso spiegandomi che non si pretendeva che riuscissi a fare lezione, era sufficiente la mia presenza e che li tenessi in classe, ovvero che riuscissi a sopravvivere. Nulla di più profetico, ma era difficile anche quello: in classe apparivano coltelli a serramanico e anche una pistola. Dopo un mese di lotta, rassegnai le dimissioni e il direttore, comprensivo, commentò che, dato che non avevo le misure di Sofia Loren, era difficile fare presa su quei ragazzi.

Mi restava il corso di lingua italiana per tedeschi adulti o pensionati. Non avevo esperienza in quel campo, ma l'organizzazione comunale prevedeva delle lezioni di aggiornamento sia in sede che fuori sede. Era la prima volta che sentivo parlare di tali

corsi – che invece lì erano obbligatori in ogni ordine di scuola – e furono fondamentali per acquisire un metodo di insegnamento che le nostre università non consideravano essenziali.

Insegnare in quel corso mi diede l'opportunità di frequentare uomini e donne tedeschi e verificare che non vi erano poi tanti pregiudizi nei nostri confronti, anzi, un grande amore e ammirazione per le bellezze e la storia d'Italia, comprensione e benevolenza per noi immigrati che avevamo dovuto cercare lavoro fuori dai propri confini e contemporaneamente considerazione della nostra presenza come un arricchimento per loro, non solo economico, bensì pure culturale. Ero lusingata per l'interesse che dimostravano di conoscere le nostre tradizioni culturali e culinarie, senz'alcun sussiego di superiorità. L'Europa era il filo comune che ci univa e che ci rendeva accetti in un'unica famiglia.

Quel gruppo di persone mi accompagnarono nei 3 anni, erano davvero brave persone, di mentalità aperta e moderna.

Quel rendere operosa l'età della pensione, frequentando corsi e viaggiando – l'Italia era ancora lontana da quel tipo di intrattenimenti - fu uno degli aspetti che mi colpì maggiormente (una volta sul treno incontrai una signora ottantenne che viaggiava sola per imbarcarsi per una crociera). Vedevo tante persone che coglievano l'opportunità del tempo a disposizione per migliorare la propria cultura, vivaci mentalmente e aperti verso il futuro; vedevo quante erano partecipate le feste da ballo da persone di ogni età; vedevo coniugi più che settantenni passeggiare per strada tenendosi per mano, come fidanzatini. Era un tale contrasto con l'opinione che avevo dei tedeschi!

Erano lontani gli anni, in cui gli immigrati italiani avevano dovuto vivere nelle baracche e non potevano entrare in alcuni locali e chi viveva in Germania da anni non avevano alcuna intenzione di tornare al paese, quei pochi che lo facevano prima della pensione, dopo alcuni mesi tornavano, anche perché i loro figli, ormai adulti, avevano radici meno identificabili, ma si riconoscevano comunque come appartenenti a quella società e non a quella del paesello d'origine dei genitori.

Intanto il Consolato mi comunicò che stavano per iniziare i corsi di Scuola Media per adulti: uno a Nbg e uno a Fuerth.

Poiché i corsi mi occupavano dalle 18 alle 21 per 4 giorni la settimana, ciò significò incontrare solo fuggelvolmente i miei coinquilini, che uscivano la mattina presto e partivano il venerdì sera, e non permise una conoscenza più approfondita tra di noi. Ciò mi dispiacque oltremodo, soprattutto più tardi ne ebbi un grande rimpianto.

Adoravo la casa in cui vivevo; potevo immaginarla completa di arredi, perché nel museo del giocattolo erano esposte le case di bambole più belle che rappresentavano le abitazioni borghesi di inizio '900; il rumore del legno dell'impiantito mi teneva compagnia, le stanze erano così grandi, che isolavano da chiunque altro accanto, ma raccolte dall'uguale affacciarsi all'esterno, solo il balcone della cucina si volgeva sul cortile

interno, da quella parte avevo davanti a me l'estraneamento dell'espressionismo: muri e cortili anonimi; dal balcone lungo e stretto che dava sulla strada, ci si rilassava con la solidità borghese dell'età imperiale addolcita da linee curve e volute e da alberi maestosi di lillà. In particolare ne amai uno, all'incrocio, con fiori di un limpido e freddo azzurro, mai visto altrove.

L'unico vero problema che incontrai fu quello del cibo. Si mettevano i soldi per la spesa in comune, ma quando tornavo a casa la sera, dopo le 22, il frigo era ormai stato svuotato da inquilini e amici che si avvicinavano; avevamo gusti diversi, che non coincidevano, tra cui un diverso concetto di verdura, che non compariva mai nella spesa, perché patate e piselli in scatola erano considerati tali, mentre io facevo dei distinguo tra verdura e vegetali. Cominciai a fare la spesa per conto mio e poi anche a tenerne una parte in camera, per essere sicura di non restare digiuna la sera.

Di solito la mia colazione all'italiana era velocissima, mentre la loro (si alzavano alle sei, leggevano il giornale, mangiavano abbondantemente), richiedeva lunghe sedute; il sabato, però accadeva che qualche volta qualcuno non partisse per il week-end e si celebrava l'avvenimento verso le 10 di mattina con una ricca colazione di panini freschi, fette di torte, panna, frutta e verdura ecc. Era un pasto intero, consumato informalmente e in silenzio, mentre si leggeva il quotidiano che di sabato presentava una quantità di inserti tali da bastare per tutti. In primavera questo rito avveniva sul balcone che dava sulla strada, che era ancor meno frequentata del solito.

“Il silenzio”, era la caratteristica saliente del ritrovarsi. All'inizio mi aveva colpito questa caratteristica tipicamente tedesca dello stare insieme senza parlare, mi sentivo a disagio e mi sforzavo, con il mio zoppicante linguaggio, di trovare spunti di conversazione; invece per loro non era invitare a bere una birra alla Kneipe e poi non aprire più bocca. Io ero timida e ostacolata dalla lingua, ma forse, anche loro erano timidi, dopotutto. Approfondire una riflessione con i miei strumenti linguistici dava spesso origine ad equivoci : “Non si capisce mai se non comprendi o se fai finta”. Un giorno ebbi bisogno del dentista e chiamai per prendere appuntamento, usando il termine Verabredung anziché Termin e Fritz che stava ascoltando, si fece delle grasse risate. Non ci furono mai profonde incomprensioni, ma qualche battibecco sì. Venivo considerata molto individualista perché tenevo cose a mia disposizione ed ero un po' pignola in fatto d'igiene, mi adattavo e non obbligavo nessuno alle mie idee, ma non volevo essere obbligata ad adeguarmi agli usi altri. Passai per anarchica. Ci si incrociava comunque talmente poco che non ci fu tempo che per una conoscenza superficiale, purtroppo.

Io avevo i miei preconcetti, e loro pure. Essendo una donna italiana dovevo rispondere ai seguenti stereotipi espressi verbalmente (ce n'erano anche di sottaciuti): aver sempre vissuto in famiglia ed essere mamma dipendente, non conoscere le lingue straniere, uno dei preconcetti sottaciuti era che una donna italiana non poteva che essere a caccia di un marito tedesco.

I miei preconcezioni erano legati naturalmente al cibo, che non poteva che essere pessimo, al loro senso di superiorità morale e rigidità intellettuale e quello sottaciuto era che fossero ancora dei nazisti. Col tempo i miei pregiudizi scomparvero, lasciando solo un residuo di superiorità morale e intellettuale a loro vantaggio.

Intanto iniziarono i corsi di scuola media e conobbi i veri emigrati italiani: uomini e donne trentenni, ma anche una giovanissima di sedici anni (il minimo era 15 anni) e un anziano. La giovanissima era del corso di Fuerth, l'anziano del corso di Nbg; poiché si faceva un pezzetto di strada insieme, ebbi modo di conoscerlo meglio: era una persona intelligente, razionale e benché non fosse affatto istruito, parlare con lui era interessante. In quel corso feci amicizia anche con una ragazza di Adrano, in Sicilia, tutta la sua famiglia (madre, padre, sorella, cognato e i 2 nipotini) era emigrata da alcuni anni e si trovavano bene, tutti lavoravano tranne la madre; lei era la corsista più interessata all'apprendimento, perché con la licenza media sarebbe potuta tornare in Italia e aprire un negozio al paese, cosa che seppi fece pochi anni dopo, salvo ritornare in Germania in meno di un anno.

I corsi erano gratuiti e lo Stato italiano forniva anche i libri di testo, si svolgevano per 4 giorni la settimana: 2 volte lezione di italiano, storia, ed. civica e geografia, una volta tedesco e una volta matematica e scienze. Io insegnavo lettere e quindi li conoscevo meglio. Le strutture dove si tenevano le lezioni, erano scuole tedesche; ricordo molto bene quella di Nbg perché vi tenni sempre un corso (mentre nei due anni seguenti Fuerth venne sostituita con Stockstadt presso Aschaffenburg e poi con Weissenburg) era una scuola moderna con un'aula di musica in cui si trovavano diversi strumenti e anche un pianoforte a coda e aule di tecnica fornite di macchine da cucire o banchi di lavoro da falegnami; l'educazione tecnica non faceva distinzione di sesso e maschi e femmine erano tenuti ad apprendere le stesse abilità: conobbi diversi uomini che sapevano lavorare a maglia.

Il custode era una persona gentile e cercava di esaudire sempre le mie richieste; quando facevo lezione di geografia, volevo la carta geografica e lui gentilmente me ne portò una nuovissima, solo per la mia classe; era una carta fisica dell'Europa, non riuscivo però a trovare i confini degli stati europei, che non corrispondevano alle mie conoscenze, non c'era nemmeno l'indicazione della BRD e della DDR.

Infine, tra il colore verde e marrone di monti e colline scorsi una scritta rivelatrice: "Dritte Reich". Ammirevole come riescano ad aver cura delle loro cose e come non venga sprecato nulla di ciò che può tornare ancora utile! Lo considerai un insegnamento per la vita.

Dei tedeschi ammiravo la capacità di stare in compagnia dialogando, ma non per costrizione e di saper tacere, la solennità e domesticità del silenzio riflessivo e la cura e la consapevolezza del bene comune: tratti caratteristici, almeno delle generazioni del dopoguerra, che più mi colpirono positivamente.

Per una persona nata e cresciuta in riviera - che porta in ogni cellula del corpo l'imprinting del mare, come madre di tutte le cose, dei colori e della natura aspra e selvaggia dei monti boscosi che si perdono nell'acqua e dei profumi di erbe aromatiche- il paesaggio della pianura mi appariva un territorio desolato e anonimo. In Germania imparai ad apprezzare la quiete dei paesaggi monocordi; mi sorprendevo il silenzio e l'artificio di una campagna strutturata in campi alternati a terreni boscosi squadrati e laghetti, strutture geometriche ordinate e rassicuranti in cui Pollicino non si sarebbe mai perso. E mi sorprendevo l'amore e la cura che ne avevano: un bene prezioso da conservare con consapevolezza. Passeggiare in campagna nella solitudine priva di rumori e di profumi, permetteva di riflettere meglio sulle cose del mondo. Forse in Italia c'è troppo sole e troppo caldo, che inducono certo alla gioia di vivere, ma contemporaneamente non stimolano al pensiero approfondito e ci rendono superficiali usufruttori dell'esistente. Una volta colsi una conversazione fra due tedeschi sul treno: "Gli italiani parlano così velocemente, chissà se hanno il tempo di pensare a quello che dicono". C'era del vero in quella riflessione: anche la fluidità di una lingua può modellare una caratteristica, una forma mentale; col tedesco si è costretti ad ascoltare il proprio interlocutore sino in fondo per conoscere il suo pensiero, perché il verbo delle secondarie sta in fondo, e le consonanti dal suono accentuato rendono l'espressione più lenta, in Italiano la lingua scivola via nell'armonia del suono, ma difficilmente si viene ascoltati sino alla fine e spesso si creano equivoci, anche artificiosi, per ascolto in proprio.

Il tempo passava nella preparazione delle lezioni e nel lavoro. Avevo portato dall'Italia dei testi specializzati, tra cui un'antologia che riportava interessanti articoli scientifici del club di Roma; anch'io imparavo tante cose e frequentando conoscenti italiani e stranieri venivo a contatto dei problemi del mondo. Dai tedeschi assimilai la passione per i temi ambientali – per una ex scout non era stravagante -; con i sudamericani: cileni, argentini e peruviani si organizzavano raccolte di fondi e molti tedeschi avevano una vera passione per quel continente dove si recavano in vacanza o in missione, ma c'erano anche tanti turchi, spagnoli, greci, slavi, americani, non mancava nessuno, perché a Nbg c'era una base alleata, ma anche tante fabbriche, che oggi non esistono più: la Grundig, l'AEG, la M.A.N, la Siemens, la Schwann Stabilo ecc. Le feste con cene degli uni o degli altri non mancavano mai e anche noi italiani ci davamo da fare organizzando incontri culturali.

Era un mondo cosmopolita e, pur essendo Nbg una città di media grandezza, ben più piccola di Milano, era tuttavia molto più internazionale e sprovincializzata.

Alla fine di quel primo anno, che fu comunque difficile poiché molto viva era la solitudine e la nostalgia che sentivo, decisi di fermarmi ancora, avendo la sicurezza del lavoro.

Ogni due mesi circa tornavo in Italia, ma ormai succedeva che il rientro a Nbg diventava il "ritorno a casa", perché "casa" è dove c'è lavoro.

Quando vennero a mancare i corsi di scuola media, decisi di rientrare in Italia. Dopo tre mesi volevo tornare indietro, se non lo feci fu per cause di forza maggiore.